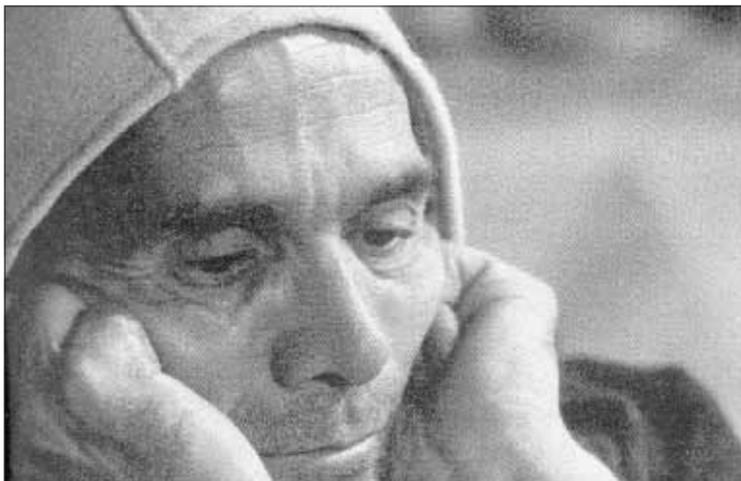


I PREMI consegnati ieri a Natalia Stavrovskaia che ha tradotto in russo tutta l'opera dello scrittore, e al narratore russo Asar Eppel, recentemente tradotto in italiano

di Roberto Carnero

G iornata di premiazioni, ieri, nella capitale russa, dove sono stati assegnati, alla presenza di Claudio Magris (di recente è stato tradotto in russo il suo *Il grande mare*), i riconoscimenti della seconda edizione del Premio Grinzane Cavour-Mosca. L'iniziativa - organizzata in collaborazione con la Regione Piemonte, il Ministero degli Affari esteri, il Ministero per i Beni e le attività Culturali e l'Ambasciata italiana a Mosca - è volta a valorizzare il lavoro di un traduttore russo di opere di letteratura italiana e quello di uno scrittore russo tradotto in Italia. Per la prima sezione, quella della traduzione, il premio è andato quest'anno a Natalia Stavrovskaia, che ha volto in russo l'intera opera di Pier Paolo Pasolini, oltre a testi di Vincenzo Cerami, Goffredo Parise, Leonardo Sciascia, Giorgio Manganelli, Italo Calvino, Carlo Emilio Gadda, Elsa Morante, Gabriele D'Annunzio. Un premio speciale alla carriera è stato assegnato alla traduttrice Fridenga Dvin, che in mezzo secolo di attività ha tradotto le opere letterarie di grandi autori italiani da Buzzati a Moravia, da Malerba a Pontiggia, da De Cre-

Pasolini va a Mosca e vince il Grinzane-Cavour



Pier Paolo Pasolini

scenzo a Tamaro.

Per la narrativa, invece, è stato premiato Asar Eppel, moscovita, classe 1935, oggi riconosciuto come una delle voci più significative della narrativa russa dell'ultimo mezzo secolo. Eppel scriveva sin dagli anni Settanta, ma la sua visione non ortodossa della Russia del periodo sovietico allora gli impediva di pubblicare i suoi testi. La situazione è cambiata con la perestrojka e poi con la fine dell'Urss, quando, insieme con un grande successo di critica e di pubblico in patria, lo scrittore comincia a essere tradotto e apprezzato anche all'este-

ro. Ora è possibile leggerlo in italiano, grazie a Einaudi, che ha appena pubblicato una sua raccolta di racconti dal titolo *Via d'erba* (traduzione di Bianca Maria Balestra e Valeria Ferraro, pa-

Nei racconti di Eppel un'umanità strampalata che non rinuncia ai sentimenti

gine 230, euro 15,00).

Eppel ha trascorso la sua giovinezza nei sobborghi di Mosca, luoghi poveri e tristi, diventati poi scenario delle sue storie. La quotidianità sovietica viene resa all'insegna di un estremo realismo, che non rinuncia alla descrizione anche dei particolari più sordidi e meno nobili della vita concreta della gente. Personaggi, luoghi, situazioni si stagliano con straordinario nitore e con notevole plasticità. I personaggi di questi racconti sono persone strampalate, poco importa che siano lavandaie, studenti, contadini, guardabrobieri, parrucchieri,

professori o maestri dalle bizzarre teorie pedagogiche. La vita è, per tutti loro, molto dura: nelle baracche di villaggi studenteschi dove si consumano fugaci amplessi; in case dove si vivono, in condizioni di estrema povertà, matrimoni più o meno riusciti; per strade di periferia dove un ragazzo gioca una crudele beffa a un'anziana donna malata; nella città percorsa da tram sempre in ritardo oppure in campagne popolate da mucche e cavalli e, d'estate, da nugoli di noiosissime mosche verdi.

Il fascino del mondo narrativo di Eppel risiede in una diffusa poesia del quotidiano, che mostra come, nonostante le difficoltà contingenti, i grandi sentimenti umani (l'amore, l'amicizia, la gioia) trovino sempre il loro spazio, e un terreno fertile per sbocciare anche in un grigiore che di per sé sarebbe quanto di più depressivo sia dato immaginare.

Dopo aver premiato, lo scorso anno, insieme con la traduttrice Elena Kostioukovitch, il poeta, saggista e sceneggiatore Eugenij Rejn e il narratore Vladislav Otroshenko, quest'anno il Grinzane Cavour-Mosca segnala alla nostra attenzione un autore di primo piano della letteratura russa contemporanea. In tal modo si rafforzano i legami tra il Premio piemontese e la capitale russa, dove, tra l'altro, è stata attivata, presso l'Università, una delle tredici giurie scolastiche internazionali che ogni anno, a giugno, decretano il vincitore della sezione di narrativa italiana di questo prestigioso riconoscimento.

QUI NEWYORK

Il peggiore anno della vita di Joan Didion

VALERIA VIGANÒ

Il New York Times stila la classifica dei migliori libri del 2005. Un classico. Nel quale troviamo molti diversi buoni romanzi, pensiamo a Haruki Murakami (*Kafka on the shore*), a Ian McEwan (*Saturday*), a Zadie Smith (*On beauty*) notando che nessuno sia di nazionalità americana, e anche saggi che si occupano del Grande Problema della guerra in Iraq (*The Assassin's gate: America in Iraq* di Gorge Packer), o volumi sull'arte che riguardano De Kooning (omonima biografia di Stevens e Swan) e Caravaggio (*The lost painting of Harr*). Ma il libro che mi colpisce di più è di un'autrice assolutamente statunitense ma anomala nei temi, una figura piuttosto singolare nella narrativa americana: Joan Didion. Il titolo è bellissimo e illustra perfettamente ciò che la scrittrice voleva raccontare e soprattutto il modo in cui l'ha fatto. *The year of magical thinking* (Knopf \$23,95) descrive il peggiore anno della vita di un essere umano che possiamo immaginare. Una sera, dopo aver visitato la giovane, appena sposata figlia di Didion che si trova in stato comatoso procurato in ospedale, con poche possibilità di tornare vigile, il padre e la madre tornano esausti a casa. Durante la cena, quasi fosse uno scherzo, il marito di Didion J.G. Dunne si accascia e muore. La figlia morirà anch'essa pochi mesi dopo. Cosa fa uno scrittore

quando perde ciò che ha di più caro nella vita? Scrive. E scrive non urlando il proprio dolore, non ribellandosi ma usando ciò che spesso è l'unica risorsa rimasta davanti all'apparente inimmaginabile: la propria intelligenza. Così Didion si appropria in maniera mirabile delle possibilità terapeutiche della narrazione, traendone un racconto quasi ilare, sardonico che facendo appello anche ad altri autori per spiegare il trauma della perdita, fornisce sempre un quadro lucido. Le voci, come sottolinea il NYT, sono due. Quella interna, la più magica, che le suggerisce il rituale sciamanico della ripetizione - devo fare questo devo fare questo - e quella esterna che con occhio critico analizza le parole della convenzionalità sociale espresse di fronte alla morte, alla perdita, all'infinito dolore. Una delle scelte di Didion è quella di usare pochi aggettivi, e senza aggettivi la lingua perde ridondanza e spiegazioni per arrivare al nucleo della spogliazione e dell'essenza, un po' come fece Peter Handke con la morte suicida della madre in *Infelicità senza desideri*. Didion conosce l'assenza, è con il vuoto che deve fare i conti, non solo vuoti di corpi e di sentimenti ma lo spaventoso vuoto di significato che terrorizza l'occidente impreparato alla morte. Impresa titanica che nella scrittura almeno le consegna in cambio i vaghi confini di sé.

UNA GUIDA IMPRUDENTE PUÒ ESSERE MOLTO PERICOLOSA.

SAATCHI & SAATCHI



NOI STIAMO LAVORANDO PER RENDERE LE NOSTRE AUTOSTRADE SEMPRE PIÙ MODERNE E SICURE. A VOI CHE LE UTILIZZATE CHIEDIAMO DI RISPETTARE LA VOSTRA VITA E QUELLA DEGLI ALTRI. GUIDATE CON PRUDENZA.

autostrade // per l'italia

www.autostrade.it